

Teatro & Musica

Alexis. Una tragedia greca Viaggio nel presente tra immagini e riflessioni

Antigone dei giorni nostri

di FRANCO CORDELLI

Alexis. Una tragedia greca chiude il lungo lavoro dedicato ad Antigone dai Motus. Si compone di quattro capitoli, o meglio, come nel rito antico, tre più uno. Solo che qui l'uno non è una satira ma, appunto, una tragedia. I primi tre, *Let the Sunskine In, Too Late!* *Iovadovia*, erano codificati come «contest»: «un termine che nella cultura hip hop» dice Daniela Nicolò, che insieme a Enrico Casagrande è alla guida del gruppo romagnolo, «indica l'interazione tra rapper» e che a noi rivela il pubblico, quello giovanile, cui Motus in prevalenza si rivolge. Il quarto capitolo di un progetto nato nel 2008 segna uno spartiacque nella storia dei Motus: da tutti gli altrove verso un vero e proprio impegno politico. Questo quarto capitolo si distingue dagli altri per una radicale immersione nel presente: Antigone sì, ma (come viene più volte chiesto nel corso dello spettacolo) chi è oggi Antigone per noi? Alexis, si potrebbe sostenere, è completamente destrutturato, fino a non potersi più dire uno spettacolo; ma nello stesso tempo appare ambigualmente stratificato su vari livelli. Nasce da un viaggio in Grecia del 2010. Da questo viaggio, determinato dall'uccisione del quindicenne Alexis, colpito da



Fumo Un momento dello spettacolo «Alexis. Una tragedia greca»

una pallottola al petto sparata dall'agente trentasettenne Epaminondas Korkoneas nel corso di una insurrezione popolare (a noi italiani ricorda per tanti aspetti la morte di Carlo Giuliani nel 2001 durante il G8 di Genova), i Motus hanno ricavato un cospicuo materiale. Prima di tutto le immagini (molti graffiti) dell'oggi, sui luoghi della tragedia, a Exarchia, quartiere centrale di Atene; poi le immagini girate sui luoghi della tragedia antica, in specie a Tebe: rovine e animali che vagabondano tra le pietre; infine una riflessione sulla «traccia di Antigone», pensieri che vengono espressi ad alta

voce da Silvia Calderoni, sempre al centro della scena, come fosse insieme Antigone e se stessa. In quanto a Silvia Calderoni, come rappresentante dei Motus, ella s'interroga, entra ed esce dallo spazio scenico, impugna la macchina per proiettare le immagini dell'estate scorsa. Naturalmente, accanto ad Antigone ci sono Eteocle e Polinice. Anzi è come se non ci fosse che Polinice, il suo corpo morto. Ma Polinice è soprattutto Alexis. Costui è un personaggio che discende più dall'Antigone di Brecht che da quello di Sofocle. Enrico Casagrande si chiede: «È il Polinice che diserta o il Polinice

che prende il mitra e diventa un terrorista perché c'è bisogno di un kamikaze?». Una domanda che sembra esagerata, o non pertinente, per l'esiguità, o per l'astrettezza dei dati forniti dal contesto. Troppo facile, viene voglia di commentare.

Mentre in *Iovadovia* il tema della ribellione al potere era interiorizzato e si agglutinava in una forte immagine centrale, quella della Calderoni chiusa in un sacco di plastica, a indicare una vera soffocazione, qui l'Antigone dei nostri giorni, tra i fumi e le ombre, si mette a urlare: Se fossimo due, tre, quattro, cinque, dieci, trenta... e, incredibilmente, tanti ragazzi si alzano dal proprio posto, entrano in scena e cominciano a simulare i gesti della rivolta. Un moto spontaneo che è però un'immagine puramente mimetica e quasi gioiosa, un'immagine di sollievo, consolatoria. Non a caso, poco prima era stata citata una frase di Giorgio Agamben, un filosofo di moda tra i ventenni: «Quale vita vale la pena di essere vissuta?», vale a dire una delle frasi meno rivoluzionarie (meno marxiste) che si possano concepire, astratta com'è, irrelata, metafisica, infine fumosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alexis. Una tragedia greca dei Motus
Teatro Astra di Torino